Anno XIII — N. 5. Settembre-Ottobre 1908.

V 78

Alpi Giulie

RASSEGNA BIMESTRALE

DELLA

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SOMMARIO:

Felice Venezian. *Cobol.*
Nuovi rifugi della Società degli alpinisti Tridentini. *Fr. Blasig.*
Nella foresta di Camàldoli e per Capo d'Arno sulla Falterona 1654 m. *A. Tosti.*
Al Jôf del Montasio 2752 m. direttamente dalla Forca dei Disteis (strada nuova) *Dr. Giulio Kugy.*
L'idrologia e la speleologia a vantaggio di provvedimenti di utilità pubblica. *E. Boegan.*
L'„Alpina delle Giulie" alle feste dantesche a Ravenna.
Il Convegno della Società alpina friulana e l'inaugurazione del nuovo ricovero a Nevea.
Cronaca Alpina.
Gite sociali.
Doni, scambi e acquisti.

REDAZIONE:
Sede sociale: Via del Ponte rosso, n. 5, I p.

Abbonamento annuo . . . . . cor. 2.—
„ „ per l'estero . . . . . „ 3.—
Un numero separato cent. 40.

Lettere, manoscritti, abbonamenti, reclami ecc. si dirigeranno alla *Direzione della Società.*

Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste, 1908.
Editrice: La Società Alpina delle Giulie.

FLUIDO

rigeneratore di forza e resistenza

raccomandabile agli **alpinisti, camminatori, canottieri** e **cacciatori** in genere, ai **velocipedisti** in ispecie; questo fluido à la proprietà di rinvigorire i muscoli in modo da resistere a lunghe fatiche senza stancarsi.

Cerotto estirpa-calli

rimedio sicuro per sradicare, senza dolore i **calli**, gli **occhi pollini**, e in generale tutte le **callosità** della **pelle**; specialmente di quelle alle **piante** e ai **talloni** dei **piedi.**

Specialità che si preparano e si vendono solamente nella

FARMACIA ZANETTI — TRIESTE — Via Nuova, 35.

N. ALMAGIÀ & C.°

TRIESTE

Grande deposito quadrelli di ceramica per pavimenti e tubi di ceramica.

Via S. Giovanni N. 5 — Telefono N. 405

ANNO XIII — N. 5. SETTEMBRE-OTTOBRE 1908.

ALPI GIULIE

RASSEGNA BIMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Gli autori sono responsabili del contenuto dei loro scritti.

Felice Venezian.

Dalla metà del secolo passato, cioè da quando prevalse il sentimento liberale, che. nella vita cittadina, portò un maggiore spirito d'indipendenza e di azione, numerosi furono i cittadini che operarono per il bene della patria e si distinsero in ogni campo di attività umana, ma fra tutti, per intelligenza, integrità di carattere, sentimento caldo, affettuoso, italiano, nobiltà di azioni, isquisita arte oratoria, distinzione e prestanza fisica, eccelle Felice Venezian.

In quest'uomo dalla faccia franca, aperta, dall'occhio acuto, penetrante, sereno, dalla fronte alta e pensosa, dall'incedere maestoso, si personifica in tutta la sua bellezza, in tutta la sua potenza la figura e l'anima di Trieste italiana.

Come Leonardo da Vinci sovraneggia sugli artisti e letterati dell'epoca sua, di quel glorioso rinascimento, che è vanto della nazione nostra, così Felice Venezian, nella vita del risorgimento della nostra città, sovraneggia su tutti.

Non è opera cittadina, non istituzione, non società, sôrta con sentimenti liberali e spirito italiano in cui non entri il lume vivo della sua intraprendenza; esse trovano in lui aiuto efficace onde promuovere il loro sviluppo, il loro rifiorimento.

La nostra Alpina l'ha tra i suoi più caldi propugnatori e fondatori; giovane egli la segue nei primi passi e l'aiuta, la consiglia, la sorregge; maturo, n'è il suo più caldo patrocinatore nelle aule consigliari.

Il programma di questo sodalizio, quando dalle modeste iniziative sale, come il volo dell'aquila, a forme di attività più alte, più superbe, quando i nostri camminatori s'occupano di

imprese più ardite e mettono i loro nomi, che sono nomi della sua cara Trieste, ch'egli vuole non ultima in ogni campo di attività pratico-scientifica, vicino a quelli del Rey, dei Sella, de' fratelli Gugliermina, del Brioschi, del Lampugnani nel libro d'oro dell'alpinismo, lo seduce, e, sentendo il fascino delle altezze che attrae le anime intelligenti e forti, va sui monti.

E noi lo vediamo per parecchi anni, nel Cadore, per cui nutre una vera adorazione, assieme al figlio Fabio, fare alcune salite, nei gruppi dell'Antelao, del Cristallo, e tentare altre cime

Il Cadore, oltre il fascino delle bellezze naturali, esercita su lui anche il fascino delle memorie; per quella popolazione eroica nei cimenti e nella difesa della patria, buona, patriarcale nella vita domestica, egli ha un culto e l'ama, perchè sente in essa rispecchiarsi tutto intero l'animo suo, ch'è buono e fiero.

Al Cadore alterna la visita anche di qualche stazione alpina di maggior conto, e va a Courmayeur, a piedi del monte Bianco, la sirena degli alpinisti, e qui sale il Colle del gigante ed altre minori cime, percorre i ghiacciai, ecc. ecc.

L'amore pei monti egli lo sente vivamente e ne ha sollievo dalle diuturne fatiche. E gli amici che lo sanno innamorato delle montagne, gli annunciano le loro vittorie, ed egli gioisce e se ne gloria.

Ammalato, pensa di andare fra i monti a rinfrancare la sua salute, ma purtroppo il crudelissimo morbo che l'affligge gli ruba il bel sogno e l'abbatte: ma la quercia caduta lascia i giovani polloni, sui quali si rinnovano altre piante alimentate dal succo delle sue memorie, delle sue parole, delle sue opere.

Felice Venezian per noi, per la città, per la regione è nome che non muore; vivo, è orgoglio e ammirazione nostra, morto, è figura che il tempo anzichè cancellare ingigantirà facendola rifulgere come astro benefico nell'avvenire del nostro paese.

Cobol.

*
* *

Anche la Direzione dell'Alpina, come tutte le società liberali di Trieste, volle tributare all'illustre estinto le dovute onoranze e stabilì di presentare le proprie condoglianze alla famiglia; di elargire l'importo di cor. 100 alla Lega Nazionale; di abbrunare lo stemma sociale nel dì dei funerali; di prendere parte a questi in corpore e d'invitare pure i soci a parteciparvi con un avviso sugli albi della città.

Nuovi rifugi della Società degli Alpinisti Tridentini

I solerti fratelli trentini, che tenacemente vigilano ed intrepidi tutelano le loro splendide Alpi dall' invasione straniera, hanno aperto quest' anno nientemeno che quattro nuovi rifugi comodissimi e due rifugi-albergo veramente sontuosi. In ricorrenza del XXXVI Congresso annuale ne festeggiarono le inaugurazioni con delle gite e delle salite alpine maestrevolmente organizzate e favorite dal tempo, sicchè le assidue ed amorose cure della Direzione vennero coronate di ben meritato successo.

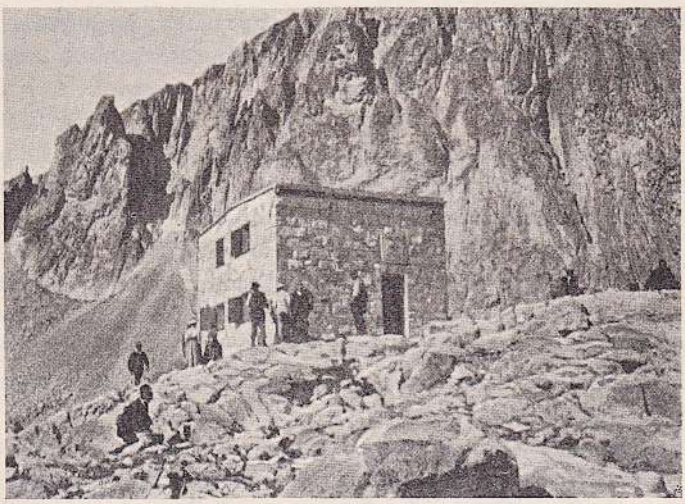
Salita della cima Tosa ed attraversata del gruppo di Brenta.

C' incontrammo a Riva, all' albergo S. Marco, com' era stabilito, mercoledì 19 agosto. Dell' allegra comitiva — una trentina — avevano la superiorità per numero i simpatici bresciani ; v' erano parecchi veronesi, dei bergamaschi, pochi trentini, uno di Udine ed io solo adriatico. Tutti persone robuste, mature di età, meno un giovanetto bresciano di 11 anni, che si distinse poi per coraggio e per resistenza. Fra questi amici della montagna e per di più fratelli d' idioma, si annodò facilmente relazione colla schiettezza consueta degli alpinisti.

Il sole ravvivava di luce fulgida il delizioso quadro, che presenta Riva, gemma del lago, cogli altri paeselli circostanti, incorniciata dai severi monti cadenti a precipizio. Qualche nube, rimasta dal tempaccio scatenatosi la notte precedente, vagava ancora incerta nel cielo azzurro, mentre delle altre, quali areostati pronti a venir lasciati in balìa dell' aria, sostavano attorno alle vette delle montagne, che al Garda fanno corona. Poco dopo le due pomeridiane, la gaia comitiva si avvia colle carrozze alla volta di Stenico. Passate le ultime case di Riva, la strada si fa ripida e molti alpinisti impazienti di esercitare i loro garetti lasciano le vetture e salgono a piedi le scorciatoie, anche per ammirare meglio il bel paesaggio del lago con Riva, Arco, Torbole, che man mano compariscono a tergo. A Pranzo si beve una birra, poi si prosegue per la via, che s' interna nei boschi. Ad un tratto, un grosso tronco di albero sfuggito di mano ai

legnaiuoli, precipita da erta falda ed inosservato, giunge quasi alle gambe dei cavalli e ne sbarra la via; per fortuna non accadde disgrazia alcuna. Ci soffermiamo a Desindo, davanti una rustica casetta, per leggere con devozione una lapide muratavi colla scritta: «Casa paterna di Giovanni Prati — poeta — ebbero da lui gloria — Desindo, Trento, Italia». Giunti a Ballino l'egregio dottore Lutti ci offre nella sua splendida villa un vermouth. Fa scuro quando alle Arche prendiamo i sacchi sulle spalle e saliamo a Stenico, ove ci attende una festosa accoglienza. Una deputazione del luogo ci dà i benvenuti, mentre tuonano i mortai ed ardono i bengala. Passiamo sotto archi fronzuti con trasparenti variopinti portanti scritte di augurio al nostro indirizzo; lampadine elettriche di varii colori e bandiere adornano le vie; il vecchio castello illuminato con bengala rossi presenta un effetto fantastico.

L'indomani, alle 7 di mattina, ci mettiamo in via per recarci al *Rifugio dei XII apostoli,* che abbiamo da inaugurare. Il tempo è incerto; discendiamo fra le pittoresche posizioni di cui



Rifugio di cima d'Asta.

è circondato Stenico ed infiliamo fra il rumoreggiare dell'acqua la valle di Algone. Si vedono già le guglie del Brenta, il Castello dei Camosci e la posizione dove sorge circa il rifugio. Verso mezzogiorno arriviamo sui prati ripidi, che chiudono la bella valle, dalla cui sommità si dominano valle Rendena ed in

lontananza si scorge val di Genova. Da questo punto in breve raggiungiamo il *Baito dei cacciatori* di Stenico, ove siamo attesi per fare lo spuntino; veniamo accolti con grande cortesia da alcuni cacciatori, i quali offrono niente meno, che birra e della squisita genziana Rifocillati, proseguiamo per valle d'Agola. Qui finiscono i boschi ed anche i pascoli diventano brulli. Attraversiamo il letto asciutto di un torrente e giungiamo sulla nuda roccia, disseminata di gruppi di pianticine alpestri e sulle ripide pareti raccogliamo qualche stella alpina. Su, alto ancora, fra le aguzze cupule ed i dirupi, si scorge a stento il rifugio. Le nubi si diradano ed il sole scotta; camminiamo silenziosi ad uno ad uno, salendo l'erto e dirupato sentiero, fra blocchi immensi staccatisi dalla montagna. La vista si fa sempre più superba, man mano che c'innalziamo. In lontananza brillano le cime coperte di ghiaccio e di neve del Cevedale, della Pressanella, mentre non lungi da noi, sul nostro capo pompeggiano smaglianti, candide le vedrette che circondano il novello rifugio, situato a 2500 m, in posizione molto bene scelta. Pranziamo, poi ha luogo la cerimonia dell'inaugurazione. Il direttore della escursione, dottor Stenico, pronuncia un patriottico discorso, alla fine del quale il piccolo bresciano spacca con un poderoso colpo di piccozza, la tradizionale bottiglia di spumante, che spruzza il rifugio. Seguono altri discorsi e brindisi improntati a grande entusiasmo e ad elevati sentimenti; infine anche la figlia della custode dice con voce commossa un discorsetto. È una festiciuola caratteristica, che deve rimanere perennemente scolpita nella mente degli astanti, se non altro a corollario del quadro incantevole, che verso sera si va sempre più sbozzando. Il deserto di sassi e le scintillanti vedrette, indorate dal sole morente, i pinacoli dalle forme più bizzarre, che immaginare si possano, le guglie, che a guisa di multiformi campanili, dispersi in selvaggio disordine, ora ritti e svelti, ora pendenti e rovinosi, di cui imminente sembra la caduta — quasi fossero le rovine di uno smantellato castello, — il succedersi degli effetti di luce policroma, di ombre multiformi, che lentamente si alternano, rendono quel quadro, per sè semplice di oggetti, tanto smagliante, che l'occhio non trova riposo, sebbene non si stanca di ammirarne la meraviglia, mentre l'osservatore ammaliato si sente l'animo rapito da un'estasi di sublimi ideali e prova una sensazione di mistico rispetto e di devozione profonda pel creato, quali nessun'opera costrutta da mano umana potrebbe infondergli. Andiamo

a vedere i *Dodici apostoli:* sono sassi sporgenti dalle falde del monte, di forme curiose, disposti in prossimità l'uno dell'altro, talchè si presta loro benissimo il nome affibbiato al rifugio. Cala la notte e fa freddo; la nebbia discende giù nelle valli; le nubi hanno finito di danzarci d'attorno; lontano le vette dell'Adamello, della Pressanella, del Cevedale spiccano ancora di bianco candore nel drappo turchino, che c'involge, screziato di stelle, brillanti in modo mai visto. Il quadro mutando di tinta si è trasformato in un altro forse più bello di quello di prima. È ora di cena, che ci viene preparata lauta ed abbondante ed è inaffiata niente meno che di champagne; è un lusso! siamo fortunati grazie l'occasione! Poi si accendono fuochi di giubilo, si lanciano razzi, che scoppiano con scrosciante rumore e turbano il riposo ai poveri camosci, sempre perseguitati. S'è fatto tardi e si vorrebbe dormire, ma come fare? Ci troviamo in una cinquantina, mentre il rifugio può alloggiare appena 20 persone. Ma sappiamo bene ingegnarci; si utilizza tutto; si dorme sui tavoli, per terra, sulle scale, pure di stare al coperto. In tale modo si procura di passare la notte. Alle $2^1/_2$ di mattina ci prepariamo già per la partenza. Il panorama incantevole della sera precedente si è adornato ancora di un quarto di luna. Assopiti, c'innoltriamo fra i macigni informi ed i loro detriti; gli scarsi lumi che portiamo e la luna male rischiarano quella via accidentata. Procediamo serrati e muti vincendo ostacoli, balzando di masso in masso e sui più voluminosi dobbiamo arrampicarci per poi discendere e scalarne altri ancora. In tale modo si arriva ai nevai, ove ci leghiamo in cordate a 5, a 6. Passiamo delle vedrette e dopo mezz'ora circa, giungiamo innanzi a una specie di gran portone diroccato, dai pilastri giganteschi, al di là della cui soglia precipita nell'abisso una ripida vedretta perdentesi nelle nubi e nelle nebbie, che a guisa di vasto mare, sconvolto da marosi infuriati, ricoprono le gole e le valli. Facciamo una sosta per slacciare i ferri e cominciamo la scalata della roccia, che s'innalza a guisa di parete sopra di noi ripida bensì, però dotata di facili punti di appoggio. Quest'è una nuova via trovata dal dottor Stenico. Per evitare di venire colpiti dai sassi, che facilmente si staccano, dobbiamo procedere lenti ed attenderci reciprocamente. Albeggia ed i primi raggi del sole imporporano quelle guglie, che fino poc'anzi ci stavano d'attorno rigide, a guisa di spettri, che muti spiassero le nostre mosse. Soffriamo freddo alle mani a forza di aggrapparci su quei sassi gelati; finita la ripida parete,

proseguiamo sull'altro versante a mezzogiorno, più inclinato. Il sig. Mantice di Brescia, sempre di ottimo umore, declama versi di Carducci, e mentre così ci diletta, io piglio un sasso sul viso; più sotto, un altro viene colpito sulla testa. Sono i baci particolari, che ci manda la Tosa, e per fortuna sono dolci e non ci fanno sanguinare molto. Finita la roccia, troviamo la neve vergine, che ricopre perenne, quale candida cuffia, la sommità della Tosa. Verso le 7 la mia cordata ne raggiunge per prima il vertice; siamo sulla più alta cima del gruppo di Brenta, a 3272 m.

Il tempo ci è favorevole; la nebbia invade ancora soltanto le pianure. Dominiamo collo sguardo una vasta, infinita zona. Dopo di aver spaziato coll'occhio nell'immenso orizzonte e di aver ammirato estatici quei monumenti colossali, che s'ergono d'attorno a muto ricordo della storia della terra, analizziamo specialmente il caratteristico gruppo del Brenta, l'imponente colosso dolomitico, uno dei più celebri del mondo. È formato nel complesso di candida dolomia dell'epoca triassica, alternata e coperta in singoli luoghi di marna di formazione giurese. In questa montagna appare assai caratteristica la natura della dolomite, indocile e riottosa alle pieghe dalle dolci curve, ai colli ed alle forme arrotondate. Gli strati rigidi, in luogo di piegarsi, si spezzano e dànno origine a salti marcati, a gradini, a scoscedimenti, a precipizi coronati di merli, di pilastri e di obelischi dalle forme esili, aguzze, snelle e svariatissime. Tutto d'attorno ci stanno cupole a torrioni, corrose dal tempo, all'apparenza inaccessibili, e rigidi campanili quali le cime di Brenta alta e di Brenta bassa, il monte Daino, la punta dell'Ideale, il Crozzon, o Castello di Brenta, che ricorda il Cervino; il Campanile basso, le due Innominate, dalle pareti liscie, che precipitano a picco, ecc.

Verso le 8 cominciamo a discendere per ghiaccio e neve, finchè raggiunta la roccia, ci si presenta il noto *Camin della Tosa*, non tanto difficile, né pericoloso, comunque sconsigliabile ai poco pratici; è lungo poco più di 20 metri. Passatolo, ci troviamo di nuovo sul ghiaccio; varchiamo la vedretta, delle morene ed un lastricato, tutto di un pezzo di pietra ruvida come la lava, così arriviamo al *rifugio della Tosa*, a 2428 m., che essendo molto frequentato, la Società ha intenzione di ampliarlo.

Alle $11^1/_2$ si pranza, quindi si prosegue, ammirando dal basso quelle guglie, che mutano continuamente di aspetto ed arriviamo alla *Sega alta*, cornicione molto esposto, scavato nella roccia poco solida, a fianco di una parete, che cade a precipizio

per molte centinaia di metri. È questo il punto più pericoloso della gita; dopo di averlo passato ci fermiamo a guardarlo e più di uno di noi prova un senso di soddisfazione e contemporaneamente di raccapriccio. Per nevai, cenge e lavine arriviamo alla vedretta, per la quale passa il sentiero proveniente da Molveno. Saliamo per essa al passo del Tuckett. Qui ci leghiamo di nuovo in cordate e si discende per il bel ghiacciaio di Bocca di Brenta al *rifugio Quintino Sella,* ornato del busto e di una lapide commemorativa del grande alpinista, dono del Club Alpino Italiano. A pochi passi sorge un rifugio tedesco. Prendiamo un brodo ed abbandoniamo quell' incantevole panorama per recarci al *rifugio Stoppani* sul passo del Grostè Vi giungiamo a notte buia, verso le $8^1/_2$ di sera, ed incontriamo l' altra comitiva, che avevamo lasciato alla mattina ai *Dodici apostoli.* Il rifugio inaugurato nel 1893, venne ampliato quest' anno; è comodo ed elegante. Fuochi di bengala e racchette, discorsi d' occasione c' intrattengono a lungo. Dormiamo bene.

Sabato mattina si parte alle 7, dopo di aver battezzato il rifugio-albergo con lo spumante. È nebbia; per roccioso sentiero c' inoltriamo nella valle Flavona, disseminata di orridi. Ricomincia la vegetazione man mano che si discende; gli alberi si fanno sempre più spessi e più abbasso si raccolgono in ricche boscaglie. Alle 11 incontriamo la musica dell'Anaunia col gonfalone spiegato; appena segnalatici intona inni patrii e ci fa marciare di buon passo.

D' un tratto fra il fitto degli alberi sbucca il grazioso lago di Tovel a 1162 m. Recinto d'alte montagne, che in esso si specchiano, disseminato altresì nel fondo di alghe, assume tinte particolari, che mutano continuamente. L' acqua ora si presenta di colore glauco, ora di azzurro oscuro, ora di rosso cupo. Quello specchio camaleontico c'invade d'irresistibile voglia di tuffarci dentro e, nell'attesa della polenta, due romani, il sig^r Mantice ed io facciamo un breve bagno nell' acqua freddissima. Al banchetto rallegrato dalla musica non mancano i brindisi; si lancia anche un pallone, quindi saliti sopra cinque carri, all' uopo acconciati, discendiamo per la bella valle Tresenza, vestita tutta di verde, che mette capo in prossimità di Tuenno nella valle del Noce. Passiamo a piedi per Tuenno, preceduti dalla banda musicale, sotto una pioggia di fiori lanciati da gentili mani, e fra grida e saluti affettuosi ci rechiamo a bere un bicchiere di vino offertoci cortesemente innanzi al Municipio. Si prosegue tosto per Cles sui

carri. Qui, ci attende un' altra trionfale accoglienza con getto di fiori e suono di musica; andiamo incontro all' altra squadra proveniente dal Cevedale, ove inaugurò il rifugio Cevedale e Mantova, ed incontratala ritorniamo a Cles, assieme con la bandiera sociale spiegata; più tardi si cena allegramente.

Domenica mattina discendiamo in carrozza per la ricca valle di Non, nella quale ora viene costruita una tramvia elettrica. Varcata la Rocchetta si arriva alla confluenza del Noce nell' Adige: a Mezzolombardo, ove saliamo in ferrovia. In pochi minuti si giunge a San Michele; colà nuovo trasbordo sulla ferrovia principale ed alle 9.30 arriviamo a Trento. Siamo accolti al suono della banda cittadina; tosto si forma un grande corteo, cui partecipano diverse società velocipedistiche, qui accorse per partecipare al congresso polisportivo, deputazioni, bandiere, e noi alpinisti, che marciamo con le piccozze sulle spalle. La piazza della stazione gremita di popolo acclamante è sfarzosamente imbandierata. Sostiamo innanzi al monumento di Dante, poi si passa sotto archi di fronde verdi, eretti per l'occasione, al sommo dei quali stanno raccolte, a guisa di variopinti mazzi di fiori, delle gentildonne trentine, che al nostro passaggio lasciano cadere fiori e cartelli multicolori con scritte gentili. Dalle finestre e dai poggiuoli siamo salutati e fra dense ali di popolo plaudente giungiamo al Municipio, ove viene offerto il vermouth d' onore. L' ampio cortile è ben tosto gremito di gente; sventolano numerose bandiere, vi penetra anche una automobile cogli studenti di Torino, che sui monti del Trentino tengono la loro settimana alpinistica. Si pronunciano smaglianti discorsi e saluti forbiti, ispirati a nobili e patrii sentimenti, e si alternano al suono di inni graditi. Un delirio addirittura di etusiasmo invade gli astanti, che agitano mani, cappelli, fazzoletti. La confusione è grande a Trento, perchè il concorso dei forestieri superò parecchio l'aspettativa. Il congresso degli alpinisti viene tenuto nella sala della Filarmonica, il pranzo delle squadre all' Hôtel Trento. Alle 4.30 ha luogo l' inaugurazione della via Mantova con discorsi e musiche ed è un' appendice delle entusiastiche manifestazioni avvenute alla mattina; quindi si scopre con grande cerimoniale il busto di bronzo del Carducci nel giardino della stazione ferroviaria.

Salita della Cima d' Asta e della Marmolada.

Mentre i trentini intrattengono con altre festività gli ospiti, si raccoglie alla stazione, verso le 6 pom. un forte gruppo di

alpinisti per eseguire la seconda parte del programma. Qui non trovo più i gai bresciani; sono subentrati invece molti simpatici veronesi e più numerosi sono accorsi questa volta i trentini; sento parlare anche il mio dialetto da una vezzosa signorina di Venezia, accompagnata dallo zio e da una signora; di Udine vi sono tre rappresentanti, mentre delle regioni adriatiche orientali sono io sempre il solo partecipante.

Fra lo sventolìo delle bandiere e di fazzoletti, fra grida di saluto e di giubilo abbandoniamo la bella, turrita Trento. Il treno s' interna nella pittoresca valle Sugana attraverso gallerie. Passiamo sotto la rocca di Pergine, d'onde in lontananza scorgiamo le vette del Brenta — lungo il bel lago di Caldonazzo, innanzi a Levico e Vetriolo, Roncegno, Borgo e finalmente giungiamo a Strigno. Con le vetture ci portiamo al grazioso paesello, e siamo ricevuti a fiamme di bengala con fiori gentilmente gettati al nostro passaggio dalle signore e dalle signorine del luogo. Durante la cena il podestà ed il professore Guido Suster, l' appassionato e benemerito alpinista, ci rivolgono cortesi parole di saluto e di felice riuscita dell' escursione.

Lunedì mattina, alla 4, partiamo con le carrozze per Pieve Tesino, ed alle 7 ci mettiamo in marcia a piedi salendo a ritroso il corso del torrente Grigno. Ci guidano con amorose cure il farmacista Ugo Rella e Mario Scotoni. Si passa di fianco al Ponte di Malene per valle Sorgazza; Cima d' Asta torreggia in lontananza. Facciamo merenda alla malga Cengello; poi attraversato il torrente ci si avvia lentamente su per una serpentina brulla e sassosa. Qui la vegetazione diventa sempre più misera ed anche il mugo ci abbandona; sono accumulate macerie di sassi granitici male coperte di erba e l' acqua, che vi scorre framezzo, ha un marcato sapore metallico. Finito il sentiero, dobbiamo cercare il passo fra massi giganteschi di granito e per vie diverse giungiamo alla spicciolata al nuovo rifugio. Purtroppo a noi gaudenti spetta di sentire una sgradevole notizia! Un giovanotto di Tesino, non alpinista, era caduto in un burrone da rilevante altezza e s'era ferito gravemente. Medicato con cura ed adagiato in una barella venne fatto portare a Pieve. Quell' infausto avvenimento c' impressionò e ci mise di mal' umore, sicchè si decise di rimettere l' inaugurazione alla mattina seguente. Si pranzò e verso le 4 — perchè il tempo era splendido — molti di noi salirono la vetta.

Il gruppo di Cima d' Asta, detto anche Alpi tridentine è lambito alla sua base meridionale dal fiume Brenta, dal Fersina,

dal lago di Caldonazzo, ad oriente dal Cimone, ad occidente dall'Adige; dall'Avisio e dal Travignolo a settentrione. Raggiunge la massima altezza a 2848 m. con la cima omonima; è tutta di granito della costituzione precisa di quello dell'Adamello, della cosidetta tonalite, un miscuglio cioè di plagioclasio bianchissimo, alternato con labradorite ed oligoclasio, di cristalli di quarzo, di squame di mica magnesiaca e di orniblenda verde. Fra quelle roccie si trovano dei cristalli grandi di quarzo latteo ed affumicato in druse; in prossimità del laghetto si rinvengono granati e piriti di ferro in cubi. La roccia è pressochè omogenea con poche fessure, a blocchi colossali, corrosi alla superficie dagli agenti atmosferici. In prossimità della suprema cresta il granito assume la forma di grandissimi parallelopipedi, d'aspetto colonnare, che ricordano molto le formazioni basaltiche a canne d'organo. I detriti ammonticchiati facilmente si spostano e precipitano al minimo urto con rovinoso fragore. A cagione della sfaldatura particolare della pietra, la cresta presenta l'aspetto di denti di sega, fra cui sporgono come delle lame di lunghi coltelli. Perciò l'occhio esperto distingue con facilità, anche da lontano, queste vetuste e severe montagne vulcaniche dalle dolomiti — formatesi più tardi per lenti depositi dell'acqua — rosseggianti e vagamente ornate di svelti pinacoli.

La salita non è difficile, sebbene capiti — a seconda dei casi — da superare qualche lastrone liscio, con pochi appigli. Giungiamo sulla vetta, da parti differenti, verso le 6. Un grandioso panorama si presenta pur questa volta al nostro sguardo; l'aria è limpidissima per cui si possono ammirare bene delineati, nei particolari delle loro forme, le dolomiti di Primiero ed i colossi del Cadore, di Agordo, la Marmolada, il Rosengarten da un lato, mentre dall'altra parte vediamo l'Adamello, la Pressanella, l'Ortler ed il gruppo di Brenta. La vasta pianura del Po è coperta di nubi, che s'alzano, s'abbassano e cozzano a guisa delle onde del mare burrascoso. È buio quando entriamo nel rifugio. Si cena fra un vocìo incessante, tediati dal suono di una noiosa armonica. Poi si vorrebbe dormire, ma pur qui si ripete il caso del rifugio dei „Dodici apostoli". L'ambiente è fatto per venti persone, mentre ci troviamo circa in sessanta C'ingeniamo di trovare posto alla meglio, siamo pigiati come le sardelle; di dormire non se ne pensa e molti di noi si levano già alle 3 del mattino, sebbene la sveglia sia stata fissata per le 5. All'alba inauguriamo il rifugio. Il signor Mario Scotoni tiene all'uopo un discorso

forbito, quindi la valente alpinista contessa Piatti infrange con la piccozza la bottiglia di spumante e ne bagna il rifugio fra grida di gioia degli astanti. Preso il caffè si discende a „Forcella Magna 2133 m. per una nuova via costruita dalla Società. A questo punto muta già la costituzione geologica della montagna, che si presenta ora formata di gneis e di schisti di colore rossiccio. Camminiamo fra la nebbia e a tratti soltanto possiamo vedere il bel paesaggio. Al passo delle Cinque Croci 2023 m. facciamo colazione, sono le 11 e qualcuno di noi si reca alla vicina casera — distante 20 minuti — per farsi fare la polenta. Alle 12 proseguiamo per una via poco amena, fra sfaticci di boschi, fra

Lago presso il rifugio di cima d'Asta.

sassi e pantani; si sale e si discende, e si raggiunge la Forcella Sadole 2078 m. fra la cima omonima ed il pizzo Caoriol, tutta sassi. Discendiamo per il Masieron di Sadole lungo un viottolo segnato, fra nudi massi di porfido quarzifero, di colore rosso-cupo; la vegetazione è meschina. Il sentiero ci stanca ma per fortuna non dura molto ed in una mezz'ora arriviamo alla sorgente del torrente Sadole, ove comincia una buona strada, che conduce lungo la valle fino a Ziano. Non lungi da qui incontriamo l'egregio presidente rag. Larcher, che ci attende con delle guide e la bandiera sociale spiegata. Andiamo assieme a fare una seconda colazione alla prossima malga fra il rintuonare festivo dei colpi di mortaio. Verso le 5 marciamo compatti alla volta di Ziano in

valle di Fiemme. Si cena rallegrati dalla fanfara di Predazzo, venutaci a salutare; si tengono discorsi e brindisi, si accendono dei fuochi.

L'indomani, mercoledì, alle 4 di mattina ci rechiamo in carrozza a Vigo di Fassa, ove si fa colazione. Peccato che il tempo piovoso ci nasconda la vista dalle montagne circostanti. Passando per Pozza visitiamo l'asilo infantile della Lega Nazionale, quindi proseguiamo in vettura per Canazei; qui pure si visita l'asilo della Lega, testè aperto. Alle 11 saliamo a piedi alla volta di Penia, avendo di fronte il Vernal col suo magnifico ghiacciaio. Si passa per l'alta valle dell'Avisio, vestita di rado bosco e disseminata di sassi giganteschi. Lungo la via sono eretti numerosi capitelli con la via Crucis; presso una cappella cessa la salita ripida e si passa un tratto di strada piana, quindi ricomincia la salita attraverso il bosco, e raggiunte le capanne di Ciampiè si vede il ghiacciaio della Marmolada. Dopo breve salita si arriva all'ampia spianata della Fedaia sparsa di „tabiai". Sul verde manto dei prati, di fronte alla sorgente del rumoroso Avisio campeggia una graziosa palazzina in stile veneto: È il neo eretto rifugio albergo Venezia, che andiamo ad inaugurare a 2029 m. La facciata principale è adorna di una lapide sormontata dal leone di San Marco, gentile dono dei veneziani. L'edificio è costruito con criteri moderni; le stanze sono molto comode e fornite di letti ottimi. L'addobbo dei locali è fatto addirittura con lusso, il servizio è inappuntabile. Ci mettiamo a pranzare alle 2.30 all'aperto; soffia freddo vento dei ghiacciai, che ci stanno di rimpetto e per di più le nubi oscurano il sole. Sul più bello del pranzo comincia a piovere, sicchè dobbiamo ritirarci e seguitare a mangiare alla rinfusa, pur questa volta, da alpinisti in carattere. Ciò malgrado non manca l'allegria; si sturano le spumanti e si susseguono i discorsi improntati a nobili sentimenti di civiltà e di patriottismo. Chiggiato porta il saluto di Venezia, ed il discorso di un reverendo sacerdote della valle di Fassa suscita applausi fragorosi. Poichè imperversa la bufera molti di noi vanno a dormire. Alla sera ceniamo ed incerti assai della prognosi pel tempo dell'indomani ritorniamo a letto.

Giovedì mattina ci mettiamo in cammino alle 3 col cielo piuttosto imbronciato. All'albeggiare raggiungiamo i ghiacciai; legati in cordate li superiamo facilmente, e così pure la roccia; alle 7 30 circa calchiamo la vetta. La vista è meravigliosa; la nebbia si è diradata e soltanto singole nubi ci avviluppano di

tratto in tratto per brevi istanti. La Marmolada è la regina delle Dolomiti; la sua punta è la più alta di tutte le circostanti Alpi dolomitiche e venete 3344 m. Giungiamo con lo sguardo fino agli alti Tauri, all'Adamello coi colossi attigui, al Tricorno delle Alpi Giulie; dominiamo poi i monti più vicini, che ci fanno corona, quali il Rosengarten, la Civetta, l'Antelao, il Pelmo, il Cristallo ecc. Sulla cima siamo in una trentiua; ci ha seguiti anche la signorina Giudica di Venezia, che si appalesò abile alpinista. Mentre ammiriamo il panorama, capitano a più riprese dei tedeschi, e con alcuni germanici facciamo uno scambio amichevole di brindisi. Una parte dei nostri discende per Contrin; io ritorno cogli altri a Fedaia, ove giungiamo verso le 11. Si pranza e quindi ci salutiamo perchè siamo diretti a diverse mete. Alle 5 pom. discendo per gli incantevoli Serrai di Sottoguda ed arrivo a Caprile alle 8 di sera. L'indomani proseguo per Selva e dopo pranzo abbandono i carissimi amici trentini Rella e dott. Parisi, che si recano seguendo altra via ad Auronzo per rappresentare la società all'inaugurazione del rifugio Carducci. Ci baciamo ed abbracciamo, poi solo mi avvio alle 3 pom. per la malga Staulanza, fra il Pelmo e il Civetta, alla bella valle di Zoldo; passo per Pecol ed arrivo a Fusine alle 6 di sera. Sabato 29 agosto la messaggeria mi conduce per Forno di Zoldo a Longarone e Belluno.

Fr. Blasig.

Nella foresta di Camàldoli e per Capo d'Arno sulla Falterona (1654 m.).

(Escursioni estive nel CASENTINO).

---

1. *Tre foreste meravigliose.*

Qualche anno dopo il mille S. Romualdo si stabiliva con alcuni frati a qualche miglio a sud-est della Falterona nel così detto «Campo Amabile» donatogli dal nobil conte aretino Màldolo; dopo qualche decennio S. Giovanni de' Bisdomini fondava un monastero a Vallombrosa; due secoli appresso un signore di Chiusi donava a S. Francesco d'Assisi i suoi possedimenti nella Verna e questi vi si stabiliva con alcuni dei suoi frati. Ecco le

origini dei tre celebri monasteri di Camàldoli, della Verna e di Vallombrosa, situati tutti in posizioni meravigliose, ai quali oggi accorrono gli adoratori della natura più che non gli asceti, per dare libero sfogo nei templi sublimi delle foreste al loro entusiasmo per il bello più grandioso e ristoratore dell'Universo, per quel tutto che si compone del verde degli alberi, del rosso della terra molle sulla quale si cammina, di tutti i colori dell'acqua che corre e dell'acqua tranquilla, di lembi azzurri di cielo, di canto di uccelli, di panorami meravigliosi per nitidezza o per sfumature lontane e misteriose, di giornate invase dal sole e di pioggie scroscianti e di bufere. In tutti questi luoghi conducono comode vie carrozzabili, a Vallombrosa oltre a ciò una ferrovia dentata; e mentre Camàldoli vanta un albergo di prim'ordine, a Vallombrosa e nei suoi dintorni se ne trovano parecchi situati nelle posizioni più pittoresche e qualcuno adatto anche per chi in montagna intende di vivere un po' più alla rustica, alla Verna ospitalità nella foresteria del monastero; mentre ognuno di essi invita ad un soggiorno prolungato, a volerlo, si possono visitare tutti in un paio di giorni, salendo anche sulla Falterona *)

Visitati lo scorso luglio questi punti incantevoli, avendo stabilito con mia moglie dimora nel Casentino, mi proverò a darne qualche cenno fuggevole, seguendo l'itinerario percorso.

2 *Le due sirene*

Due sirene ammagliatrici stanno l'una a oriente, l'altra a occidente del Casentino: Ravenna e Firenze. Preso quindi il piroscafo «Ravenna», e passato un giorno in questa città del sogno in cui un'arte sublime dorme nelle armonie del colore dei mosaici bizantini — tenui armonie alle quali si accompagna in San Vitale il canto robusto dell'architettura, la musica meravigliosa dei capitelli ricamati — con mille visioni d'arte che riddano ancora dinanzi, si vola a Rimini, si va bearsi in quel tempio de' Malatesti che estolle la sua mole fra l'arco di trionfo d'Augusto e il ponte di Tiberio, e si fa una capatina a S. Marino, in piena

*) Congiungendo la pianta di questi quattro punti con rette si ottiene un triangolo nei cui tre vertici stanno rispettivamente Vallombrosa 1086 m., la Falterona 1654 m e la Verna (La Penna) 1283 m, mentre Camàldoli cade circa nel mezzo fra le due ultime. La lunghezza dei lati sarebbero: da Vallombrosa alla Falterona 20 chm., da questa alla Verna (Penna) 27 chm, da questa ultima a Vallombrosa chm. 31.

republica, a sentirsi dire dal portinaio del palazzo del governo (affacciati a una di quelle finestre che ànno dinanzi tutto il paradiso) con quel bell'accento romagnolo, che un'eco amica ripete poi per lungo tratto, che quattro cose specialmente la su si godono: che c'è buon'aria, che non c'è leva, che non si pagano tasse e che si è liberi.... Poi, certi di essere vissuti un mese in poche ore, si piglia la ferrovia della Romagna e in breve si è a Cesena o a Forlì e per la bella strada tosco-romagnola a Bagno di Romagna, ai piedi dell'Appennino. E il Casentino non è più lontano.

3. *In via per il Casentino.*

La strada dopo Bagno si va facendo meravigliosa. Con ampi giri s'innalza fra rigogliosi faggi, fra i quali non sono rare le voci dell'acqua; il panorama si estende su colli vicini, su monti lontani, finchè, raggiunto il passo dei Mandrioli (1267 m) una ventata d'aria fresca precorre la vista del gran verde tenero delle vigne che allietano la valle superiore dell'Arno: il Casentino. Giunti a Badia Prataglia (843 m.), solitaria dimora estiva a 16 chilometri da Bagno, è duopo pernottare, a meno che non si voglia farlo a Serravalle (700 m.) povero paese in vetta a un colle disboscato, 5 chilometri più innanzi (a tre da Camàldoli e a 13 dal capoluogo Bibbiena), chè al Grand Hôtel di Comàldoli, — albergo di lusso in cui gli scarponi dell'alpinista si troverebbero male — potrebbe anche avvenire di trovare tutte le stanze occupate.

4. *Camàldoli. Una sfilata romantica.*

La foresta di Camàldoli occupa una superficie di 144 chm^2 e consta per la massima parte di abeti, senza che vi manchino però le altre specie di conifere e alberi di fronda (faggi, aceri e platani Vi si trovano otto piantonai dei quali sopratutto ridente e pittoresco quello di Metaleto, a breve distanza dell'albergo, col suo laghetto artificiale, nel quale si specchia la corona di fitte boscaglie che lo cinge Una comoda carrozzabile sale dall'albergo, che non è poi altro che l'antica foresteria del monastero (823 m.) al Sacr'Eremo (1122 m.): il tourista ne eviterà però i giri sapienti, prendendo l'ottima pedonale che vi sale in un'ora (4 chm.) attraverso al più folto della foresta, dove anche in pieno meriggio l'ombra è nerissima e la vigorosa voce degli abeti centenari parla al cuore accompagnata dalla cupa melodia

del torrente, che or da un lato or dall' altro si costeggia. Prima di incominciare la salita c'è un viale piano nel quale il verde degli alberi e il bruno cupo dei tronchi e del terriccio, incominciano la loro sinfonia dei verdi e dei rossi più profondi. Fu lì che m' avvenne di assistere ad una scena alla quale ben s'accompagnava il sonnifero gorgoglìo del ruscello che scorre in quella misteriosa penombra: una compagnia di monaci bianchi che salivano lenti, gravi, a intervalli, sparendo e ricomparendo a seconda degli svolti, per un sentiero che s' inerpica nel bosco....

Al Sacr' Eremo, sito solitario perduto nella foresta, ebbi del tonno all' olio e altri cibi di magro, chè gli altri lassù sono vietati, inaffiati col solito vino asprigno, spremuto dalle uve del Casentino, che non maturano perfettamente. Caratteristiche sono le casette dove abitano quei pochi eremiti che sopportano il rigore della regola, e la chiesa; ben più interessante però la foresta e le vette poco distanti (Poggio di Cotozzo 1301 m., l'oggio dei tre confini 1397 m., ecc.) dalle quali in certe mattine si à una vista che si estende fino all' Adriatico.

5. *Da Camàldoli alla Falterona.*

Dal Sacr' Eremo, provveduti d' una buona carta, se si ànno molte ore dinanzi a sè, o facendosi accompagnare da un pastore in caso diverso, tenendosi risolutamente sul culmine della catena, si può raggiungere la vetta della Falterona, passando per una di quelle regioni, nelle quali la natura si ammira in tutta la sua grandiosità. Per prato Bretone si arriva al prato al Soglio (1314 m.), colle delizioso circondato da folte macchie, alla fredda fonte Porcareccia nel centro d' un vasto anfiteatro, poco prima del passo omonimo (1455 m.), e al Poggio Scali (1520 m.), il «gran giogo» di Dante (Purg. Canto V), che è il punto più elevato di quel ramo dell'Appennino e dal quale si gode una bellissima vista. Dal Poggio Scali, continuando per la catena che serve da displuvio fra l'Adriatico e il Mediterraneo e costeggiando la foresta di Campigna che si lascia a destra, si giunge alla Burraia (1453 m) dove si possono trovare del latte e del burro eccellenti ed acqua freschissima, e finalmente, superato l' erto pendio fra giovani faggi, sul vertice della Falterona (m. 1654), dopo 4 o 5 ore di cammino dall' Eremo, avendo percorso circa 17 chilom

Io questo sentiero lo ò percorso a tratti, salendo o scendendo ai paesetti o ai casolari adagiati sui due versanti della

catena: sulla Falterona salii invece partendo da Porrena (366 m.), dove m'era stabilito, presso l'ufficiale di posta.

6. Da Porrena sulla Falterona. Due constatazioni inquietanti.

Il cielo si era rasserenato già il dì prima ed era da presagirsi un giorno chiaro. C'era bensì un po' di nebbia nella valle, ma là è una cosa di tutti i giorni e che poi sparisce. La cavallina trottava allegramente, risparmiandomi gli otto chilometri di strada maestra fino ai piedi del monte, cosicchè alle 5.30 mi trovai già a Stia (448 m.), dove finisce anche la ferrovia casentinese. La salita comincia subito. Salii col sentiero a Castel Porciano (610 m.), poi via via per i poggi erbosi alla cappellina di Montalto, facendo per via due constatazioni punto piacevoli: di aver dimenticato la carta al 100:000 sul tavolo dove avevo fatto colazione e che la nebbia non si limitava più alla valle dell'Arno, ma saliva, nelle vallette laterali, togliendone allo sguardo adagio adagio, ma senza pentimenti, non solo le vette lontane, ma avvolgendomi talora tutto fino a pochi passi. Che fare?...

Sapeva che la vetta della Falterona si trova precisamente a nord di Stia: mi raccomandai dunque a quel globo biancastro che in aria di protezione mi guardava da oriente e lo volli sempre a destra I pastori e i carbonai m'avrebbero detto il resto.

7. L'Arnaccio. Dante e i carbonari.

E così, non essendo poi sempre sfortunato, anzi godendo alle volte dei punti di vista aperti e deliziosi, prima per prati, poi fra arbusti di faggio, lasciati a destra i casolari di Vitareta, alle ore 8, avendo seguito sempre il sentiero principale, mi trovava in una stretta gola, assiso su di un sasso ad ascoltare la voce selvaggia dell'Arnaccio, torrente montano che porta il suo tributo al fiume principale.

Feci un po' di colazione, mi dissetai con quell'acqua freschissima e limpida, confortato da un bell'azzurro che occhieggiava fra le foglie, poi continuai difilato, e non erano ancora le 9, quando, attraversata la giovane faggeta, che diviene man mano più rigogliosa, mi trovava ad un secondo «alt» dinanzi a una capanna di carbonari, mangiando dell'ottima polenta di castagne. — Oh venga con noi, ci faccia compagnia! — mi era udito chiamare, avendo capito quella buona gente che voleva scendere alle fonti.... E l'invito fu sì armonioso e la curiosità sì

viva, a vedere quel coso brunastro e fumante che affettavano col filo, che non credetti di resistervi. E fu lì che in un incrociarsi di domande relative alla loro vita e alla mia escursione solitaria, mi venne fatto di chiedere a un di loro, se sia proprio certo essere quella lì sotto la sorgente dell'Arno. — Ma se anche Dante disse: Fiumicel che nasce in Falterona! — mi rispose pronto il carbonaio; e ciò mentre gli altri a gara mi magnificavano con quell'accento sì melodioso e caro l'eccellenza dell'acqua, facendomi capire chiaramente come la poesia delle fonti sia ancor oggi vivissima fra i montanari come nei tempi arcadici.

8. *Alle fonti dell'Arno.*

E alla fonte mi trovavo poco dopo (1358 m.) e beveva di quell'acqua e mi purificava gli occhi. Poi vi scendevano a uno a uno i carbonai a chiedermi se l'avessi gustata e come l'avessi trovata. Quello fu il riposo più lungo e più ristoratore, e mi v'indugiai, anche perchè sperava che quattro ventate miracolose avrebbero disperso quelle nubi che danzavano ormai per tutto il cielo

L'acqua scaturisce fra i sassi d'una frana, e anzi non da un punto solo ma da parecchi e dove più, dove meno copiosa. I sassi sono presso all'acqua verdi di musco, intorno crescono povere piante di faggio: degli abeti che il C. A. I. sezione di Firenze, aveva piantato, nemmeno traccia... *)

9. *Come son fatte le nubi della Falterona. La giornata è finita.*

Quando, dopo aver sognato per mezz'ora presso quel gorgoglìo, mi fui deciso a superare quelle tre centinaia di metri che ancor mi separavano dalla vetta, era già persuaso, che l'avrei fatto, col solo scopo di constatare da vicino come sien fatte le nubi della Falterona. Non mi curai di rintracciare il sentiero, e feci male, perchè le macchie di faggio fra cui fumano a intervalli le carbonaie, sono talora fitte, e fanno perdere tempo; ciononostante non ne perdetti molto, perchè mezz' ora dopo mi trovava ai piedi dei miseri avanzi del „Ricovero Dante", fino a pochi

*) E quando l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa
Nessun riparo vi può fare la gente.
(Dante, Inferno, C. XXXI).

Il Beni cita questi versi, e vuol dire che ne à le sue ragioni. Che sia tutto il mondo un paese?

anni fa una vera provvidenza per chi preferisce riposarsi la notte dalle fatiche della salita, prima di principiare la discesa, e, qualche minuto dopo, sulla vetta (1654 m.) Le nubi continuavano a navigar lente per l'aria, s'insinuavano e s'indugiavano in tutte le valli; del magnifico panorama che da lassù si gode non potei gustare che ben piccoli tratti: vidi le borgate del Casentino, vidi Arezzo, la valle del Sieve, mi parve d'intravedere delle vette delle Apuane, dei luoghi della Romagna.... Assistetti in compenso ad un temporale sottoposto, dalla parte di Firenze, del quale non arrivava che qualche pallido balenar di lampi e un mugolio di tuoni lontani, spettacolo bello anch'esso ma al quale sarebbe dovuto seguire il sereno, per poter spingere lo sguardo fino a Rimini e sul Titano e su tutte le diramazioni dell'Appennino, su Firenze e sui colli che le fan corona. Ma la giornata per me era finita, e, fra uno scroscio e l'altro, battendo all'incirca la strada già battuta nella salita, in quattro ore ridiscesi a Stia, ad attendere il treno. *(continua)*

A. Tosti.

Al Jôf del Montasio 2752 m. direttamente dalla Forca dei Disteis

(strada nuova.)

Nel settembre 1906 mi trattenni per due intere giornate consecutive nelle pareti ovest e sud del Jôf, per studiare le vie antiche dei primi salitori Findenegg e Chiari-Dürr. Ebbi bel tempo e buon successo. Potei stabilire esattamente quegli itinerari storici, potei oltrecciò raggiungere la cima per strada nuova (per il così detto canalone IV della parete Ovest *) e finalmente trovare un passaggio dalle cengie basse versante di Dogna alla grande cengia alta versante sud. Vidi in quell' occasione ancora un'altra cosa interessantissima e cioè la possibilità di tracciare una via direttissima dalla Forca dei Disteis in cima al Jôf.

Potemmo constatare già allora, che la prima parte di questa via, cioè il tratto dalla Forca fino all'angolo Sud-ovest della cengia superiore, non ci opporrà gravi difficoltà, ma che la decisione ci aspettava nella grande gola che si apre subito a destra (Est) del primo grande torrione della cresta Sudovest.

*) Vedi prof. Gstirner „Zeitschrift" 1907.

Nell'estate di quest'anno incaricai l'Osvaldo Pesamosca di esaminare questa gola. Un primo suo tentativo fallì. Ma ritornò all'assalto e nell'agosto l'arditissimo uomo mi potè scrivere che era riuscito.

Arrivai con l'amico Bolaffio e con l'Oitzinger il 29 agosto nelle prime ore del mattino a Nevea e proseguimmo dopo breve sosta via Pecol alla Forca. Da qui ci tenemmo per circa 100 metri di altezza alla vecchia strada Findenegg, poi la lasciammo alzandoci per cengie e roccie facili obliquamente fino ai piedi di uno stretto canale profondamente inciso nella roccia bianca e ben visibile da lontano. Lo seguimmo tenendoci sempre alle roccie di sinistra fino al punto, ove raggiunge lo spigolo Sudovest della montagna. Qui volgemmo a destra ed arrivammo verso mezzogiorno all'angolo Sudovest della cengia superiore, ove questa gira da Est a Nordovest formando un largo belvedere di primo ordine Fin qui l'arrampicata è ripida ma facile e divertentissima.

Girando il primo grande torrione a destra in pochi passi si arriva all'imboccatura della gola. L'entrata è facile. Superati i primi salti d'una roccia buona, rosea, ci si aprono dinanzi in semicerchio le torri e pareti finali del Jôf in selvaggia e meravigliosa bellezza.

Subito si entra a sinistra in un largo canale intagliato in roccia bianchissima, e si arriva ai piedi del grande canalone che deve essere la via alla cresta Sudovest. Il canalone ha un'altezza complessiva di circa 100 metri, è straordinariamente ripido, in certi punti quasi perpendicolare e contiene tre passaggi difficili. Il primo salto si trova alla base e misura da 15 a 20 metri di altezza. Qui il canalone si alza in tre scaglioni, dei quali il terzo è formato da un grande masso incastrato. La roccia è solidissima, ma liscia e quasi priva di appigli. Osvaldo fu qui come in tutta la salita il primo e diede prova di grande bravura

Quindici metri più in alto il canalone è chiuso da pareti perpendicolari. Si sorte a sinistra con una arrampicata quasi verticale di circa 6 a 8 metri. Poi il canalone volge a destra e si restringe a camino altissimo, stretto e molto profondo. A sinistra la parete lo accompagna in forma di ripido lastrone triangolare. Per superare questo terzo salto di circa 30 metri si può scegliere fra lastrone e camino. Il primo passaggio offre roccia solida, ma è molto esposto, il secondo meno esposto riesce pericoloso per la straordinaria friabilità della roccia. Bolaffio

ed io avevamo scelto il camino, ma ora che lo conosciamo raccomandiamo il lastrone. Ambidue i passaggi hanno poi difficilissime sortite allo sbocco del camino. Riuscimmo aiutandoci reciprocamente ed impiegando tutte le nostre forze.

Il canalone continua ancora per circa 20 metri. Le difficoltà sono finite ma rimane l'eccessiva e pericolosa friabilità della roccia. Verso le 16 eravamo sulla cresta Sudovest a pochi metri dal punto ove nel 1906 io era sbucato dal canalone IV. Seguimmo la cresta, ed in una piccola mezz'ora la cima era nostra.

La nuova strada non ha avvenire, è troppo difficile. Ma non potrei dire di conoscere il Montasio senza aver passato questo gigante fra i canaloni delle sue muraglie.

Se — come lo spero — una volta sorgerà alla Forca dei Disteis una nostra capanna alpina, la prima parte della nuova via potrà divenire praticissima per raggiungere la cengia superiore e l'imboccatura della strada cosidetta per lis Napis — rifatta da Bolaffio e me nel settembre 1899*) — nella parete Sud, combinazione questa, che rappresenterà una via bella e molto interessante ed anche più diretta dell'attuale per i verdi e la cresta Est e che sarà da raccomandarsi a quegli alpinisti, che non desiderano eseguire salita e discesa col medesimo itinerario.

Trieste, settembre 1908.

Dr. Giulio Kugy.

L'IDROLOGIA E LA SPELEOLOGIA a vantaggio di provvedimenti di utilità publica.

Anche quest'anno s'è riaperta la tanto discussa questione di un radicale provvedimento d'acqua per la nostra città.

E chiarissimi funzionari del Comune di Trieste, cittadini benemeriti e la stampa locale s'interessarono nell'offrire il contributo della loro opinione per la soluzione del vitale problema.

Se nella discussione emerse la quasi unanimità nel riflettere al Timavo, vari però furono i pareri sul tempo richiesto per la costruzione completa di quest'acquedotto e sull'opportunità di un provvedimento sussidiario che potesse sopperire alle richieste

*) Vedi prof. Gstirner "Zeitschrift, 1907.

esigenze della città per il prossimo quinquennio; e si accennarono quali dovrebbero essere questi provvedimenti provvisori a cui i rappresentanti della città dovrebbero rivolgere la loro attenzione per un prossimo deliberato.

Di fronte a questo stato di cose, la Società Alpina delle Giulie, che già dai suoi primi anni di esistenza si occupò con passione dello studio dell'idrologia carsica sotterranea in generale e della speleologia in particolare, crede utile e doveroso, facendo tesoro dei risultati pratici ottenuti con i propri studi e con le proprie investigazioni sotterranee, di portare un contributo — sia pur lieve — su questo problema che oggi sembra sia finalmente prossimo alla sua risoluzione per il bene della città.

*
* *

Anzitutto il dimostrare che Trieste abbisogna di acqua in abbondanza e a buon prezzo, che questa necessità di consumo aumenta progressivamente e che l'acquedotto d'Aurisina, com'è attualmente, non può bastare ai bisogni della città è inutile spender parole. L'hanno chiaramente esposto di recente, un voto della Società degli ingegneri e architetti, il chiarissimo dott. Costantini e lo sapranno, speriamo tutti i cittadini, che s'interessano di questa vitale questione.

Dunque l'accordo è perfetto e bisogna risolversi finalmente a fare un passo decisivo con un'opera duratura, ed in grande stile, e rivolgere tutta l'attenzione e tutte le forze alla foce del Timavo.

Noi pure siamo convinti che soltanto il Timavo ci può dare acqua buona, in copia e a buon prezzo.

Se oggi il Comune avesse a sua disposizione un tecnico specialista idraulico per dargli, con piena libertà e fiducia, l'incarico di costruire l'acquedotto del Timavo, mettendo tosto a sua disposizione la somma intera necessaria per tale opera, e che può variare dai 15 ai 20 milioni di corone, vi sarebbe tutta la probabilità in poco più di tre anni di avere l'acqua del Timavo a Trieste. E questa sarebbe la soluzione ideale.

Date però le pratiche d'espropriazione, investizione, del progetto finanziario, ecc. che dovrebbero ancora venir fatte, una così rosea prospettiva, non può assolutamente avverarsi.

Se però questo fatto non si può raggiungere entro tre anni, non per questo bisogna sbigottirsi, ma si deve anzi affrettarsi a poterlo raggiungere.

E perciò, il primo passo che secondo il nostro modesto parere il Comune dovrebbe oggi fare sarebbe quello di incaricare uno specialista — deliberando intanto la spesa necessaria — di elaborare un progetto particolareggiato per convogliare l' acqua del Timavo a Trieste.

A questo primo passo dovrebbe seguire subito un secondo, cioè quello di esaminare in quanto tempo, con tutti gli sforzi possibili di sollecitudine, l' acquedotto del Timavo potrebbe essere compiuto.

E qui, lo diciamo pure francamente, noi siamo molto pessimisti!

Il periodo di tre anni, che sarebbe sufficiente a costruire l' acquedotto in parola per chi non fosse obbligato di dare resoconti di eventuali sorpassi, e non avesse le mani legate in nessun modo, per le nostre consuetudini amministrative, dovrebbe essere per lo meno raddoppiato.

Riflettendo prima al voto del Consiglio municipale che decida a far elaborare il progetto, poi che s' incarichi lo specialista idraulico e definire con esso un contratto, si dovrà certo concedergli per lo meno un anno di tempo per sviluppare il progetto. Se poi venissero a frammettersi proposte di varianti, per poterle studiare, si richiederebbero altrettanti periodi di tempo più o meno lunghi.

Eseguito il progetto e il fabbisogno con la spesa relativa, si affaccierebbero mille difficoltà, ammettiamo tutte sormontabili, ma che richiederebbero pur del tempo.

Poi verrebbe, la più importante, il costo dell' opera, rispettivamente la finanzazione; l' effettuazione del prolungamento della strada Miramar-Sistiana Monfalcone per la posa di gran parte della conduttura maestra; l' aumento della larghezza della strada progettata; il poderoso lavoro per tutta quella faraggine burocatica delle espropriazioni, dei diritti d' acqua, delle concessioni governative; l' apertura d' asta dei lavori, che dovrebbero essere frazionati, sia per la loro indole, sia per lo sviluppo esteso del lavoro stesso e infine la costruzione di tutte le opere. Per tutto ciò ci vorrà un periodo di almeno sei anni, ciò che, secondo noi, sarebbe un fatto straordinario da marcarsi nella storia a lettere d' oro!

Dunque, quale prima conclusione, noi siamo convinti che l' acquedotto del Timavo è la migliore soluzione pratica che può oggi soddisfare alle esigenze di Trieste e riuscire un provvedi-

mento definitivo. Siamo però pure convinti che, con tutta la buona volontà, l'acqua del Timavo non sarebbe a Trieste prima del 1914.

***

Di fronte a questo fatto sarebbe forse dovere dell'amministrazione comunale di pensare che la città non soffra per questo periodo interinale.

L'egregio dott. Costantini mette l'attenzione su tre provvedimenti provvisori e precisamente: Bagnoli, S. Giovanni e Aurisina.

Il primo intanto trova pochi aderenti per la poca acqua disponibile e per la spesa eccessiva.

Il secondo quello del cunicolo di S. Giovanni, trova un ardente fautore nell'ing. Mazorana, e questo lo asserisce egli stesso, in particolare perchè l'esperimento del litio fatto dai professori Timeus e Vortmann diede un risultato favorevole, anzi la presenza del litio era maggiore di quanto se ne constatò poi all'Aurisina.

Ora, prescindendo dai risultati di quell'esperimento, su cui non possiamo ancora pronunciarci, in particolare poi per l'acqua proveniente dai cunicoli di S. Giovanni, perchè ci mancano tutti i dati di fatto, è nostra convinzione che il prolungamento di questa galleria sarebbe un lavoro infruttuoso sia pure in riflesso a un provvedimento d'acqua sussidiario per la città.

E questa nostra convinzione la basiamo su fatti che devono essere presi in riflesso e precisamente l'altezza della galleria sopra il livello del mare; le constatazioni fatte nell'interno della galleria stessa, la quale raccoglie, nella prima parte, cioè nel terreno arenaceo-marnoso, acqua di infiltrazione sotto forma di stillicidio proveniente con tutta probabilltà da un limitato bacino idrico locale, e varia in quantità a seconda delle condizioni meteorologiche, e la mancanza d'acqua nella seconda parte, cioè nel tratto calcare.

C'è ancora un fatto che merita di essere preso in considerazione.

Per raggiungere il fiume sotterraneo che scorre al fondo della grotta di Trebiciano, ci vorrebbero circa ulteriori 3000 m. di galleria, la quale però, diretta verso Orleg, sboccherebbe nella grande caverna di Trebiciano a quasi una quarantina di metri sopra il pelo normale del fiume.

Nè è da sperare che lungo tutto il tratto di questi 3000 metri di galleria si possano incontrare corsi d'acqua, nè serbatoi naturali sconosciuti, sia per i fatti accertati più sopra, sia per la conoscenza delle condizioni geologiche e stratigrafiche del terreno ottenuta dalle esplorazioni di quelle numerose cavità sotterranee che si trovano fra S. Giovanni e Trebiciano, che ci fanno supporre esistere la falda acquifera molto profonda, rispettivamente molto al disotto dell'orizzonte della galleria di S. Giovanni.

***

Rimane da ultimo, quale provvedimento sussidiario, l'escavo di una nuova galleria alle sorgenti d'Aurisina.

Argomenti sfavorevoli per il compimento di quest'opera sarebbero la dubbia conoscenza dove scorra il fiume sotterraneo, rispettivamente quale sia la sua distanza dalla costa marina, ciò che rende difficile fissare la durata del lavoro; e l'eventualità, soltanto durante i lavori di costruzione, di qualche lieve squilibrio sulla portata delle sorgenti attuali.

In favore invece parlano: la conoscenza effettiva che l'acqua di Aurisina è uno scarico parziale, o meglio uno spandimento del grosso fiume sotterraneo, l'esperienza del modo in cui si muovono quelle acque dalla montagna verso il mare, rispettivamente le condizioni geologiche-stratigrafiche, la possibilità di incontrare non solo 10 o 20 mila metri cubi d'acqua, quale sussidio provvisorio, ma pur anche i 100 o 120 mila metri cubi oggi richiesti per un provvedimento definitivo.

E se il Timavo normalmente scarica a Duino 2,300.000 m. cubi, all'altezza delle polle d'Aurisina, la sua portata sarà di ben poco ridotta.

Ora nessuno pretende che con l'escavo della galleria alla Aurisina, questa abbia da incontrarsi propriamente col corso principale del fiume, ma limitiamoci alla possibilità — non certo fantastica — di tagliare tante sorgentelle, rispettivamente tanti spandimenti della falda acquifera sotterranea, che la loro somma ci dia i 100,000 metri cubi d'acqua richiesti.

Certo che con questo risultato la città ne risentirebbe un utile grandissimo; il progetto del Timavo, in allora già pronto, starebbe bene in qualche archivio, ma almeno sarebbe definita la tanto discussa questione dell'approvvigionamento d'acqua per la nostra città.

Nel caso poi che queste ottime previsioni all' Aurisina non si avverassero, la potenzialità dell' Aurisina sarebbe per certo alquanto aumentata e si darebbe tosto mano alla costruzione del progetto del Timavo.

Certo che il Comune prima di accettare questo programma dovrebbe anzitutto liberarsi dalle strette della Meridionale e avere l' esercizio tutto in propria mano. La spesa della pompatura di quel po' d' acqua richiesta per l' esercizio della ferrovia fatta pure dal Comune -- dovrebbe essere rimborsata da quella Società.

L' idea prima del progetto sussidiario dell' Aurisina — credo anche con le ottime previsioni da noi accennate — è dell' egregio ing. Emilio Cimadori, il quale conosce per lunga pratica meglio di chicchessia quelle sorgenti, studiandole da quasi un ventennio, dacchè cioè egli dirige l' esercizio dell' acquedotto d' Aurisina.

Riassumendo concludiamo che l' unico provvedimento definitivo per fornire d' acqua la città di Trieste è quello del Timavo e che dei proposti provvedimenti interinali il più pratico risulta l' escavo di una nuova galleria all' Aurisina, la quale ad ogni modo potrà essere sufficiente ai bisogni della città per il periodo di costruzione dell' acquedotto del Timavo, non esclusa la possibilità che questo provvedimento da interinale divenga definitivo con evidente vantaggio della civica finanza.

E. Boegan.

L'„Alpina delle Giulie" alle feste dantesche a RAVENNA.

Come abbiamo riferito nel N. 4 di quest' anno, (luglio-agosto) la nostra Società ha offerto il piedistallo per sorreggere l' ampolla dantesca. Fu esposto alla Permanente a Trieste, ed universalmente ammirato per la fine venatura e per il bel colore.

Nella notte dal 12 al 13 settembre fu trasportato col piroscafo „Ravenna", e collocato tosto nel sacello che racchiude la tomba di Dante.

Il giorno precedente, il nostro presidente avv. Giuseppe Luzzatto si era recato assieme ad Attilio Hortis, all'ing. Zamattio per il Circolo Artistico, al pittore Wostry e ad altri rappresentanti di Trieste, a Ravenna, ove prese parte al corteo, al rice-

vimento al Municipio, all'inaugurazione della sala dantesca, alla solennità commemorativa al teatro, e da ultimo alla formale consegna della lampada, dell'ampolla e del piedistallo nel sacello di Dante.

Il presidente fu chiamato ad apporre la sua firma al rogito di consegna che, miniato su pergamena, fu firmato nel tempietto ove si trova la tomba di Dante, dopo accesa la lampada votiva, a perenne ricordo della solennità.

Intervenne infine la sera al solenne banchetto all'„Hôtel Byron" e ripartì all'indomani, portando con sè l'incancellabile ricordo delle luminose giornate di Ravenna, durante le quali vibrò alto il sentimento patriottico, e nel nome di Dante, fra le acclamazioni di centinaia di Triestini, Istriani, Goriziani e Dalmati accorsi, e del forte popolo della Romagna, si rinnovarono ancora una volta i vincoli di fratellanza fra le popolazioni delle due sponde dell'Adriatico.

Il convegno della Società alpina friulana e l'inaugurazione del nuovo ricovero a Nevea.

Domenica 28 settembre 1908, i soci dell'Alpina friulana si riunivano a Nevea, per tenervi il loro convegno ed inaugurare il nuovo ricovero a Nevea. Inaugurare per modo di dire, perchè, come rilevò l'egregio presidente prof. Marinelli, si trattava soltanto di festeggiare la copertura dell'edificio, che sarà compiuto appena nella prossima primavera.

Alla genialissima festa interveniva una cinquantina di alpinisti, e fra questi non meno di quindici soci della nostra Alpina delle Giulie, col presidente avv. Giuseppe Luzzatto e col vicepresidente Pigatti alla testa, preceduti dal nostro vessillo sociale.

Con bellissimo tempo, i gitanti convennero verso le 10 ant. parte da Raibl, parte da Chiusaforte, nella verde conca di Nevea. Dapprima si visitò il nuovo albergo-rifugio, che è un grande edificio in muratura, a tre piani e soffitta. A pianoterra c'è la cucina, la stanza da pranzo ed il dormitoio comune; al primo piano ci saranno le stanze da letto separate; al secondo piano il riparto per le truppe alpine (il Governo italiano avendo contribuito alla spesa della costruzione); la soffitta sarà poi adibita ad uso dormitoio in caso di necessità (fienile).

Si tenne poi all' aperto una specie di congresso, con parole del presidente, del prof. Musoni, ecc.

Il primo espone fra altro la speranza, che fra breve possa sorgere, per opera della nostra Alpina delle Giulie, un rifugio sotto la cima del Montasio, più alto e migliore del crollato rifugio Quintino Sella.

Il prof. Musoni ebbe lusinghiere parole di ammirazione per l' attività della nostra Commissione grotte.

A mezzodì fu servito nel nuovo edificio, su tavoli improvvisati in quella stessa mattina, un lauto pranzo. Allo spumante brindarono il prof. Marinelli, il rappresentante del sindaco di Raccolana, un capitano degli alpini, il presidente Aichinger della sezione Villacco della Società alpina austro-germanica, il presidente Arduini della sezione Venezia del Club alpino italiano, il nostro presidente avv. Giuseppe Luzzatto ed altri.

Il nostro presidente ricordò che Nevea è un santuario, un luogo sacro all' alpininismo, nel quale gli antichi greci e romani, avrebbero eretto templi ed altari alle divinità dei monti e delle selve; ma che i moderni alpinisti, più pratici, vi eressero un comodo albergo-rifugio; si felicitò coll' Alpina friulana per la sua costruzione, e brindò alla prosperità dell' Alpina friulana, alla perenne fratellanza fra l' Alpina delle Giulie e l' Alpina friulana, ed ai futuri fasti degli alpinisti italiani, i quali, movendo da Nevea, daranno la scalata per nuove vie, a non nuove vette.

Verso le 3 pom. i convitati cominciarono ad allontanarsi nelle varie direzioni

Ad onore della nostra comitiva, nella quale si trovavano anche delle signorine, va notato, che la stessa compì la salita da Raibl al ricovero Nevea in ore 2.20 e la discesa dal ricovero a Chiusaforte in ore 2 50.

CRONACA ALPINA.

Ascensioni varie.

Salita del **Tricorno.** La signorina M. Ieralla, Orlando Orlandini e Mario Picotti, guidati dal consocio Francesco Blasig salivano il **Tricorno.** (2863 m.) Partiti l' 11 luglio da Lengenfeld, si recarono per la valle di Kot al rifugio Deschmann. Alla mattina del 12 salirono la vetta con tempo splendido. Discesero per il rifugio Maria Teresa per Belopolje a Mitterdorf, lungo il nuovo sentiero.

Alpi Giulie. Il giovanetto quindicenne Antonio Streinz, studente della VI classe ginnasiale a Trieste, ci comunica di avere effettuato quest'estate assieme ad una sua sorellina di 10 anni e ad un suo fratello di 12 anni, la sua prima gita alpina da **Plezzo** (Flitsch) al ricovero austriaco del Canin, accompagnati dalla guida Andrea Mrakric. Dopo aver pernottato al ricovero, volevano salire la vetta ma ne furono impediti dalla pioggia.

***

Mangart 2876 m. salita per il **Traunik** discesa per la **Lanscharte.** 31 luglio 1908.

Golica 1835 m. salito da **Assling**, discesa a **Rosenbach.** 9 agosto 1908.

G. c. Romano.

***

Salita del **Canin.** (2592 m.) I signori Carlo Zavagno e Francesco Blasig si recarono a Tarvis per Raibl a Nevea. Al ricovero dovettero attendere che il maltempo si sfogasse; nevicò fortemente, talchè gli alberi erano tutti bianchi. L'indomani 13 settembre guidati dal bravo Pesamosca partirono alle 7 dal ricovero Nevea e giunsero poco dopo le 9 al rifugio Canin: tutta la via era coperta di neve alta, una ventina di centimetri. Così fu possibile di passare facilmente il ghiacciaio senza tagliar scalini. La cengia era completamente nascosta dalla neve e la roccia coperta di ghiaccio, percui riesciva pericolosissima e si superò senza corda con vera trepidazione. Il panorama era intensamente bello dalla vetta che si raggiunse alle 2 pom.; il ritorno si effettuò per la stessa parte.

***

Alpi Cadorine-Carniche. 7 agosto. Salita del m. **Falaria** m. 2345, direttamente da **Cortina** con l'amico A. Motka.

9 agosto. Salita della **Torre d'Averau** (gruppo delle Cinque Torri) m. 2366, una splendida arrampicata con le guide Colli Gius. e Menardi S.

11 agosto. Salita dell'**Antelao** m. 3263 con Motka e Vittorio Segrè, da S. Vito (Cadore) con le guide Colli e Menardi.

23 agosto. Salita del **Becco di Mezzodì** m. 2578 con la guida Colli Gius. Raccomando caldamente questa salita, non lunga, varia e che finisce con una bella arrampicata.

Giogio J. Liebman.

***

Mittagskogel 2144 m. Fino al lago di Fak con ferrovia. Da qui al villaggio Latschach in 15 minuti. Fra bei sentieri e boschi si arriva a 1670 m. in tre ore alla Bertahütte della Società alpina tedesca, sezione di Villacco. Qui incomincia la salita di questa imponente piramide calcarea delle Caravanche, che per la sua posizione speciale ha una vista straordinaria. La salita, è vero, è da qui sempre faticosa, in due punti più difficili sono però tese delle corde, la ricompensa però è grande. Ci si arriva alla cima in due ore (da Latschach cinque ore.)

Fatto un lungo riposo, si ammirò la splendida vista. Molto vicino sta il mondo roccioso del Tricorno, che coperto di neve erge maestoso; il Manhart, il Wischberg, il Montasio. La pianura della Carniola non era molto chiara, e a stento si vedeva Lubiana e Krainburg, mentre liberi ci stavano innanzi i pianori della Carintia: Klagenfurt, Villacco, il lago di Wörther, quello di Fak e tutta un'infinità di piccoli villaggi, che sembravano trastulli di giganti posati su un tavolo. Molto

bene il Dobratsch, l'alpe di Gerlitzen, i Tauri, il Glockner e Venediger. Prendo per la discesa l'altro versante, si scende e si sale sulle diverse cime delle Caravanche, in due punti pericolosi sono tese delle corde ed in altro sono fitti dei piuoli di ferro. Si passa dalla Carintia in Carniola, poichè la tabella di guida indica che la Società alpina tedesca, sezione di Villacco, ha fatto questa via col permesso della Società alpina della Carniola. Il Tricorno, ci sta sempre avanti superbo, finchè si arriva al bivio, dove un sentiero mette a Rosenbach e l'altro a Lengenfeld. Prendo quello di Rosenbach, che scende ben marcato fino dove cessa la galleria Assling-Rosenbach. Sorpreso dalla notte per attendere alle marcature rosse degli alberi ci serviamo d'una candela e di fiammiferi arrivando dopo cinque ore di cammino, alle 9 di notte, alla stazione di Rosenbach. Escursione eseguita in una giornata, cioè ai 5 di settembre. Due capretti ci accompagnarono dalla cima fino alla stazione, e non fu possibile di allontanarli. Ci erano di peso lungo il cammino perchè precipitavano su di noi, coi loro matti salti, sassi e terra.

Compagni di viaggio: Fini Paulin. **Eugenio Paulin.**

***

Osternig 2035 m. Escursione di due giorni 17 e 18 Agosto. Fino Nötsch nella valle del Gail con ferrovia. Dalla stazione fino al villaggio di Feistritz a piedi in 45 minuti. Da qui alla sella della «Feistritzeralpe» fino all'albergo Osternig in ore 3.30 (con 10 stanze e 40 letti). Luogo alpino di cura con molti villeggianti, fra cui diversi triestini. Da qui alla cima dell'Osternig 2035 m., altra buona ora, (assieme 4.30 ore).

Panorama: La verde pianura del Gail col Dobratsch, i Tauri, le Caravanche, i colossi delle Alpi Giulie: Tricorno, Manhart, Wischberg, Monte Canin. A piedi di questi, quasi addormentato sta il santuario di Lussari, con la sua chiesa e la sua casa parrocchiale.

Discesa alla sella della „Feistritzeralpe" e passaggio alla „Achomitzeralpe" in un'ora. Bella capanna e luogo di cura, dove trovo pure diversi triestini. Ritorno alla sella della „Feistritzeralpe" in un'ora e discesa al villaggio di Feistritz in tre ore. Escursione facile anche a non alpinisti.

Compagni di viaggio: Erminia Demarchi e Fini Paulin.

Eugenio Paulin.

***

Dobratsch — Alpe di Villacco — 2167 m. Da Villacco fino a Bleiberg con la messaggeria la mattina del 10 settembre. Incomincio la salita alle 13, in due ore alla Ottohütte, in altre due — dopo di esser stato sorpreso da una burrasca, alla capanna del ricovero, dico capanna per modo di dire perchè in realtà bisogna chiamarlo ristoratore di prim'ordine (fabbricato dalla Società alpina tedesca, sezione di Villacco) che può rivaleggiare con i migliori della nostra Trieste. Fu costruito nell'anno 1907 ed ha un pianoterra e un piano, con 13 stanze arredate con lusso ed eleganza, e una grande sala da pranzo. Altro non vidi che queste bellezze, perchè la bufera continuò per tutta la notte. Alla mattina dell'11 settembre con una fitta nebbia, che più tardi si mutò in pioggia, discesi alle 7, passando per Heiligengeist, giungendo alle 12 precise a Warmbad, molle fino alle ossa.

Compagni di viaggio: Fini Paulin. **Eugenio Paulin.**

***

XXXIX Congresso degli Alpinisti Italiani. Quest'anno il Club Alpino Italiano tenne il suo congresso nel Casentino, regione illustre per insigni bellezze naturali e per grandi ricordi storici ed artistici.

Iniziatesi con un banchetto a Firenze, le feste del convegno si svolsero dall' 8 al 15 settembre con un crescendo d' entusiasmo e di godimento, ch' ebbe il suo culmine sulle vette della Verna m. 1128, della Falterona m. 1654 e del Pratomagno m. 1580 con panorami grandiosi, sotto ad un cielo tersissimo. Le ridenti cittadine casentinesi Poppi, Bibbiena, Stia e Pratovecchio andarono a gara per festeggiare i congressisti che rimasero ammirati della proverbiale gentilezza toscana. Il cougresso ebbe luogo a Camaldoli nell' istorica sala di quell' antico monastero ora in gran parte ridotto ad albergo, e v' intervennero S. E. il ministro Sanarelli ed il Presidente della Società degli Alpinisti Tridentini col vessillo sociale. A Vallombrosa Saltino si chiuse la magnifica serie d' escursioni .... e di banchetti,

A tutti i congressisti venne fatto omaggio di una splendida pubblicazione: „Monti e Poggi Toscani" della quale parleremo nel prossimo numero.

Dei nostri soci parteciparono al convegno i signori de Mulitsch di Gorizia e da Trieste i signori Angelo Levi ed Ario Tribel. Quest' ultimo portò a congressisti il saluto della nostra Società

GITE SOCIALI.

Domenica 11 ottobre nel pomeriggio si effettuò una gita in Val Rosandra con 23 partecipanti.

La gita indetta per domenica 4 ottobre sul monte Lanaro raccolse 11 partecipanti.

Domenica 18 ottobre si effettuò una gita sociale sul Monte Maggiore, alla quale presero parte 28 persone, fra cui diverse gentili signore e signorine. La partenza da Trieste seguì sabato sera alle 20.10 per Lupogliano (Lupoglava), ove si pernottò nel castello di proprietà del signor Piva. Domenica si partì alle 4.45 dal castello e alle 8.45 si raggiunse la vetta. Dopo un' ora di sosta si discese al rifugio tedesco, dove si ebbe la grata sorpresa di trovare una comitiva di soci del Club Alpino Fiumano. Alle 13.30 si era di ritorno al castello dove ebbe luogo il pranzo sociale. Col treno delle 16.54 si ritornò a Trieste.

Va notato il contegno alquanto burbero e poco socevole del conduttore del rifugio tedesco al Monte Maggiore.

DONI, SCAMBI E ACQUISTI.

*** Abbiamo ricevuto in dono:

— Dal signor *Eugenio Paulin* „Scuola moderna", Trieste, 1908.

— Dall' egregio consocio signor *Pietro Savini* otto fotografie della grotta di S. Canziano e dell' ampolla offerta da Trieste alla tomba di Dante a Ravenna, formato 12 × 18.

*** Quale scambio con le nostre pubblicazioni ci pervennero:

— *Atti* della *Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana*, nuova serie — Anno IV, fasc. I e II, Padova, 1907.

— *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, Annata 1907, vol. XXXVIII, Monaco, 1907.

— *Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, vol. XXIII, fasc. 1, 2, 3 e 4, Parenzo, 1907.

— *Annuario* della *Sezione delle Alpi Marittime del Club Alpino Francese*, 1906, 27.a annata.

I consoci che avessero cambiato d'alloggio sono pregati di volerci inviare, nella sede sociale, — Via del Ponte Rosso, N. 5, — il nuovo loro indirizzo.

Pubblicazioni della Società Alpina delle Giulie

in vendita presso la sede sociale

VIA DEL PONTE ROSSO N. 5

Atti e Memorie della Società degli Alpinisti Triestini.
Vol. unico, Anno 1885 (esaurito) . . . . . Cor. 15.—
Atti e Memorie della Società Alpina delle Giulie.
Vol. I, Anni 1886 e Primavera 1887 . . . . . „ 5.—
Vol. II, „ 1887-1892 . . . . . „ 10.—
Atti della Società Alpina delle Giulie.
Vol. unico, Anni 1887-1892 . . . . . „ 6.—

Alpi Giulie Rassegna bimestrale della Società Alpina delle Giulie.

						il fasc.							il fasc.
Vol.	I	Anno	1896	N.	2-6	C. 0.40	Vol.	VI	Anno	1901	N.	1-6	C. 0.40
„	II	„	1897	„	1-3	„ 1.—	„	VII	„	1902	„	1-6	„ 0.40
„	II	„	1897	„	5-6	„ 0.40	„	VIII	„	1903	„	1-6	„ 0.40
„	III	„	1898	„	1-6	„ 0.40	„	IX	„	1904	„	1-6	„ 0.40
„	IV	„	1899	„	1-6	„ 0.40	„	X	„	1905	„	1-6	„ 0.40
„	V	„	1900	„	1-6	„ 0.40	„	XI	„	1906	„	1-6	„ 0.40

Vol. XII Anno 1907 N. 1-6 C. 0.40 il fascicolo.

Sono esauriti i numeri: 1, del 1896 e 4, del 1897.

Si acquistano i numeri esauriti a Cor. 0.80 il numero.

La grotta di Corniale	estr. dalle Alpi Giulie	1897	C. 1.—
Le grotte dell'altipiano di S. Servolo (Istria)	„ „	1901	„ 1.—
Grotta presso la stazione ferrov. di Nabresina	„ „	1902	„ 1.—
Grotta Noé	„ „	1903	„ 1.—
Alpi Giulie	„ „	1903	„ 1.—
La propaganda dell'alpinismo	„ „	1904	„ 1.—
Le sorgenti d'Aurisina con appunti sulla idrografia sotterranea e sui fenomeni del Carso (con 51 illustr.)	„ „	1906	„ 3.—

29497